

L'ossessione della felicità



Evelyn Miller

***L'ossessione
della felicità***

Titolo | L'ossessione della felicità
Autore | Evelyn Miller

© All rights reserved
È vietata la riproduzione totale, anche parziale, senza il preventivo assenso dell'Autrice.

Prologo

Un'impronta di una forma, di un sorriso, di un posto...

Tendo la mano, sto per arrivare ma non ci riesco. Anche sulla tela l'immagine mi sfugge. Il colore emerge dal quadro, il pennello scorre con fatica sulla superficie. Il rosso denso scivola sul bianco, crea dei sentieri che si avvicinano ma non si incontrano mai.

Mi fermo perché non ho controllo. Sensazioni e pensieri spesso svaniscono dalla mia mente, rapidi come la mia mano che un tempo tracciava storie altrettanto velocemente.

Non sono capace di ricordarla... Lei. Non i suoi volti, quelli li ho impressi dentro di me. Non ricordo Lei, *la mia felicità*.

I ° parte
Ciò che siamo

Sta piovendo a dirotto quando entro nell'atrio e lascio una scia d'acqua sul pavimento già sporco. Qualcun altro prima di me deve essere rientrato lasciando orme infangate dappertutto.

Sole con qualche nuvola, dicevano... come al solito le previsioni del tempo erano sbagliate. Io, da persona previdente, porto sempre un ombrello con me; peccato che, stamattina, facendo il cambio borsa, mi sono dimenticata di prendere l'unica cosa che poi mi sarebbe stata utile. Ed ora eccomi qua, fradicia, il *tailleur* appiccicato alla pelle!

Mi sciolgo i capelli, cerco di ravvivarli un po' e di ricompormi. Poi, mentre impreco sottovoce, schiaccio il pulsante dell'ascensore; poco dopo mi rendo conto che non funziona.

C'è qualcosa che può andare peggio oggi? Io penso dandomi già la risposta: certo, il peggio si trova sei piani sopra. Mi avvio alle scale salendo con fatica i gradini per colpa delle *décolleté* che porto da stamattina e della gonna che mi fascia talmente tanto che quasi non riesco a muovermi. È stata una giornata infernale: ho corso avanti e indietro mentre il mio BlackBerry suonava come impazzito; in questo momento vorrei solo tornare a casa e buttarmi sul divano.

Al quinto piano mi fermo per una pausa, sono tentata di togliermi queste maledette scarpe e fare l'ultima rampa a piedi nudi. Non capisco nemmeno perché mi ostino a mettere i tacchi se non li so portare. Sono forse una delle poche donne incapace di indossarli in modo naturale! Anche se non mi dispiace contare su qualche centimetro in più.

Finalmente arrivo all'ultimo piano dove percorro un lungo corridoio. Sul soffitto vedo le solite lampadine, alcune rotte e altre che emettono una luce smorta. Dalla fila di porte che oltrepasso sento televisori accesi a un volume esagerato, donne che gridano, pianti di neonati, cani che abbaiano... e mi ricordo perché detesto venire in questo posto.

Mi fermo davanti a una porta dietro la quale si ode una musica assordante, suono il campanello e attendo. Non ricevo alcuna risposta. Sono seccata e penso di mandarlo al diavolo e andarmene. Tengo il dito premuto sul bottoncino di un giallo pallido, simile a una mentina, per trenta secondi. Mi accorgo che roteo gli occhi e muovo la gamba. Lascio passare qualche secondo di calma tendendo l'orecchio per captare qualche movimento. A parte la musica rock, in casa sembra non esserci nessuno.

Mi sta ignorando. E va bene, se vuole giocare allora giocheremo, penso. Frugo nella borsa e tiro fuori un libro, in parte umido per colpa della pioggia. Lo apro e con tranquillità inizio a leggere mentre tengo l'indice incollato al campanello. Dopo oltre un minuto di questa scenetta, il rumore di chitarra si placa e sento dei passi.

Era ora, mi dico.

Sto per riporre il libro nella borsa quando, all'improvviso, la musica ricomincia ancora più alta di prima!

Ha deciso di provocarmi – rifletto – dovrebbe sapere che sono una persona che non demorde.

M'immergo nella lettura senza farmi prendere dal nervoso. Passano cinque minuti, sto per girare un'altra pagina (con qualche difficoltà) e la porta si spalanca e per lo spavento rischio di far cadere il libro. Ed eccolo che appare quell'idiota, lui e il suo sorriso! Si appoggia allo stipite della porta, nella mano tiene un bicchiere semivuoto. Indossa una camicia bianca con le maniche arrotolate e porta dei jeans scuri. I capelli ribelli e divisi in ciuffi gli cadono sugli occhi. Rifletto sul fatto che ha un aspetto comune, non rispecchia certo i canoni del modello; quello che lo rende speciale è un certo carisma e il suo animo d'artista. Un artista mancato, ecco ciò che è. Ricordo che questo era uno dei soprannomi che aveva da ragazzo, l'*artista*. E io invece – quella che gli andava appresso – ero l'*acchiappa parole*,

perché non riuscivo mai a estrarre dalla mente i miei pensieri. Rimanevano lì, serrati, silenziosi per il resto del mondo.

«Sei in missione di salvataggio?», mi chiede lui trasportandomi nel presente. Alzo il sopracciglio – mi succede quando sono irritata – ed entro scansandolo brusca. «Siamo di buon umore oggi! È quel periodo del mese?»

Lo ignoro e mi sfilo le scarpe lasciandole all'ingresso. Vado a spegnere lo stereo, prendo un elastico dalla borsa che poi appoggio di fianco alle decolleté e mi faccio una coda alta. Lui chiude la porta e mi guarda sorseggiando qualcosa dal bicchiere.

«Sei già ubriaco?», domando girandomi verso di lui. «Hai fatto a botte?», continuo l'interrogatorio notando un livido sull'occhio sinistro.

«Ci ho provato con la tipa di uno... con lui a fianco», confessa ridendo.

«Immagino che non ti sarai limitato a dirle che era bellissima», sbotto sarcastica.

«No», sghignazza posando il bicchiere su un tavolino davanti al divano.

Mi guardo in giro: sul pavimento ci sono bottiglie di birra vuote, stracci sporchi, fogli di carta e giornali appallottolati; sulle mensole e sui mobili pacchetti di sigarette accartocciati e accendini. Il piano del cucinino è invaso da contenitori di *noodles*, la sua cena abituale, barattoli di vetro e tazze. È tutto in disordine. Eppure in quella casa, miscelato tra l'odore di pittura, ristagna il suo profumo. La sua presenza.

«Cos'è questo schifo?», chiedo lanciandogli un'occhiata di rimprovero.

«Il mio premuroso fratello non ti ha chiamata proprio per questo? Forza *Cinderella*, è l'ora di spazzare!»

Lo guardo con una smorfia e mi dirigo in bagno: un mini locale privo di finestre con mura impregnate d'umidità. Che squallore! Mi osservo allo specchio sopra al lavandino e storco il naso. Il mascara colato si è asciugato in strisce nere e il fondotinta è stato lavato via. Provo a darmi una sistemata come meglio posso. Ci tengo al mio aspetto, in ogni occasione. Persino con lui.

«Hai ancora un lavoro o ti hanno di nuovo licenziato?», urlo strofinando via il nero con un pezzo di carta igienica.

«Non vado al lavoro da due giorni», ammette lui mentre sento un'altra voce in sottofondo.

Mi sporgo dalla porta, vedo la sua testa di un castano scuro tendente al bruno spuntare dallo schienale del divano e la televisione accesa.

«Mi sembrava che stesse andando bene, cos'è successo questa volta?»

«Niente», mormora lui. «E tu, donna in carriera? Sempre dedicata al lavoro?»

«Mi hanno affidato la gestione della sezione *Wedding Planning*, dato che è stata una mia proposta.»

So bene che sta sviando il discorso per non giustificarsi. Ma adoro parlare del mio lavoro, ormai vivo solo per quello! Comunque non ho intenzione di essere benevola con lui.

«Perché non ti sei più presentato in ufficio? Il troppo lavoro ti ha stancato?»

Sento che si alza e va verso l'angolo cucina, apre il frigo e poi lo richiude. Dal cassetto prende qualcosa di metallico e stappa una birra, deduco che lo sia perché lui beve solo quello.

«Ho fame», brontola.

Si ferma sulla soglia del bagno e mi fissa con quegli occhi verde scuro.

È proprio un bambino, mi dico scuotendo la testa.

«A parte le birre, cos'hai nel frigorifero?»

Tampono i vestiti con un asciugamano ed evito di guardarlo a mia volta. Mi irrita la sua disorganizzazione e mi irritano i suoi umori lunatici. Un giorno è un impiegato modello, lavoratore

instancabile e competitivo, il giorno dopo uno svogliato disinteressato di tutto che inventa di essere malato per non muoversi da casa... come si fa a non detestare un uomo simile?

«Conta la carne scaduta?»

«Andiamo a fare la spesa. In questa zona c'è un supermercato ancora aperto?»

Non ho la minima voglia di uscire con questo diluvio ma provo una certa pena. Lui ci pensa su un attimo e annuisce. Io intanto valuto se sia in grado o meno di uscire, pare un po' brillo e a giudicare dalle occhiaie non deve aver dormito molto. Mi precipito fuori dal bagno, spengo la TV, rimetto le scarpe e afferro la borsa. Sono chiaramente infastidita e non posso nascondere. Lui fa finta di niente, indossa le scarpe, s'infila una giacca di pelle abbandonata sul divano e prende un ombrello. Usciamo dall'appartamento e io mi avvio lungo il corridoio rispondendo a qualche e-mail dal mio BlackBerry, di solito i clienti e il mio capo mi contattano pure dopo l'orario di lavoro. D'altra parte mi sono appena inserita e devo fare la gavetta se voglio diventare qualcuno. Una futura sposa mi ossessiona da giorni per stabilire ogni piccolo dettaglio della sua cerimonia. Questa volta l'emergenza è quella di dover scegliere il colore dei nastri di raso che andrebbero a chiudere il menù: le opzioni sono tra il cremisi e l'amaranto. A quanto pare il matrimonio non si può fare se non si decide questa cosa, mi scrive. Sto per risponderle quando lui mi affianca con passo incerto.

«Nuovo corteggiatore?», domanda lui fingendosi interessato.

«Non ho tempo per queste cose», ribatto prestandogli poca attenzione.

Ho una donna ansiosa da rassicurare e rispondere a una domanda stupida come questa è uno spreco di voce. Sebbene calmare una crisi isterica di una futura sposina, scoppiata a causa di una semplice indecisione, sia altrettanto sciocco!

«Povero Cole, non c'è da stupirsi se alla fine ti ha lasciata.»

«Veramente sono io che ho rotto con lui e non il contrario», sottolineo scendendo le scale con più agilità della salita.

Lui mi segue accordando il passo con il mio. Avverto il suo sguardo su di me. So che dentro di sé è contento della nostra rottura: gode dei miei insuccessi amorosi. Dopo poco ci troviamo nell'atrio, lo stesso da cui ero entrata di corsa quaranta minuti prima. I vetri sono ricoperti da un velo d'acqua: la pioggia continua implacabile e il vento tira forte. Non ho neanche una giacca per coprirmi e l'ombrello scassato che aveva lui in casa non avrebbe retto a quell'aria. Lui non pare preoccupato, apre la porta a vetri e la tiene per farmi passare. Io lo raggiungo e insieme, sotto l'ombrello grigio come il cielo, ci avviamo per strada. Lo tengo sottobraccio camminando vicino a lui. Le gocce scrosciano violente sul tessuto dell'ombrello sgocciolando dal manico. La pioggia colpisce le automobili, balza sui tendoni dei negozi, allaga l'asfalto creando lucenti specchi d'acqua. La sera sta calando e fa freddo; in giro ci sono pochissimi passanti che si affrettano a ritornare alle proprie case.

Molte volte vorrei non abitare qui; io amo il caldo nonostante sia nata e cresciuta appena fuori Londra. Detesto quella fastidiosa pioggerella che spesso si abbatte senza preavviso sulla metropoli, quel ticchettio pungente sulla pelle. (Certamente la preferisco a questo acquazzone!) E il vento gelido lo detesto ancora di più! Anche se con gli anni ci ho fatto l'abitudine.

Ian mi guida verso un piccolo edificio bianco circondato da una rete, a destra ci sono alcuni cassettoni dell'immondizia. Lui scuote l'ombrello, nel frattempo io entro nel market. Sulla sinistra, dietro un bancone, un uomo grasso con i baffi è impegnato a seguire una partita da un mini-televisore e non fa caso a me. Prendo un cestino e mi aggiro tra gli scaffali, poi, intravedo dalla finestra Ian fumare. Ha lo sguardo rivolto in alto e il fumo crea una scia leggera. Provo a concentrarmi sulla spesa, anche se i miei pensieri sono altrove. La mia borsa vibra in continuazione però non voglio pensare a questioni di lavoro.

Incontrarlo mi ha turbata più di quanto avessi immaginato... devo smetterla di correre da lui ogni mese. In fondo non sono responsabile per lui, mi ripeto.

La voce del baffuto scaccia le mie preoccupazioni. Ogni tanto, lo vedo alzarsi dalla sedia e urlare contro lo schermo o contro i giocatori. Comprò cose necessarie stando attenta al prezzo perché non posso spendere molte sterline. Questo mese ho diversi conti da pagare, più di quello precedente. Dispongo le cose sul bancone, l'uomo segna il prezzo di ogni articolo senza però distogliere lo sguardo dalla partita. Pago con la carta, saluto e raggiungo Ian che ha finito di fumare da un pezzo ma è rimasto fuori.

«Ho fatto», lo informo rabbrivendolo. «Torniamo!»

«Ieri notte ho ricordato qualcosa», mi sussurra.

Capisco dall'espressione di cosa si tratta e subito mi irrigidisco, come tutte le volte che tocca questo argomento.

«Di nuovo con questa storia? Perché non puoi lasciartela alle spalle?»

«Come posso?»

«Puoi farlo benissimo. Io ci sono riuscita.»

Ian è indeciso se proseguire sul discorso, lo conosco troppo bene. So sempre cosa pensa. Come so che non dirà altro, infatti mi strappa dalle mani i due sacchetti, apre l'ombrello e ci gettiamo ancora sotto la pioggia. Siamo vicini come prima ma adesso, mentalmente, percepisco che lui è lontanissimo da me. La strada del ritorno sembra più lunga. Forse perché c'è tensione tra noi? Non ci siamo detti una parola.

Le mie décolleté sono impregnate d'acqua e ho i piedi che mi fanno male. Mi affretto per arrivare e, nel momento in cui varchiamo la porta di casa sua, tiro un sospiro di sollievo.

«Sono stata un po' brusca», dico con un lieve imbarazzo. «Scusa.»

Non sono davvero dispiaciuta, però lui mi sorride ugualmente e incomincia a mettere a posto la spesa. Io ne approfitto per trovare una maglietta da usare come pigiama; ho deciso di dormire qui stanotte. Sono troppo stanca per affrontare la pioggia e sostenere un viaggio di un'ora. Mi chiudo in bagno, mi spoglio e infilo una vecchia maglietta di Ian, fin troppo lunga e larga. Asciugo i capelli e mi strucco. Poi, con malavoglia, vado a cucinare ma Ian mi ha preceduta: è davanti ai fornelli con la camicia sbottonata e i capelli ordinati. Si è diffuso un calore confortante nella stanza.

«Tu sai cucinare?», domando sorpresa.

«Meglio di te! Sei una donna in carriera ma non certo una cuoca!»

Con i gomiti puntati sul tavolo del cucinotto, seduta su una sedia traballante, seguo i suoi movimenti. Sono costretta ad ammettere a me stessa che per uno che mangia noodles in scatola quasi ogni giorno ha una certa domestichezza. Mi trovo a pensare che, tutto sommato, Ian è un uomo con tante capacità, se non fosse per la sua ostinazione, o meglio ossessione.

Sbircio l'ora: le otto e venti. È tardi per me, sono abituata a mangiare prima. La stanchezza della giornata comincia a pesarmi. La mia mente non è più attiva e non penso ad altro che a stendermi sul letto. Lascio cucinare Ian e mi ricordo di preparare il divano-letto.

Dormire insieme è una buona idea? Non c'è nulla tra di noi ma c'è stato, un tempo... *una vita fa*.

Scrollo le spalle e ricaccio giù il pensiero. Cosa me ne importa?

Lui mi avvisa che è pronto, mi precipito a tavola e ceniamo punzecchiandoci a vicenda. Io gli racconto qualche episodio divertente del mio lavoro e lui mi ascolta intervenendo di tanto in tanto con delle battute. Abbiamo un rapporto strano: stiamo bene insieme eppure a volte non ci sopportiamo.

Terminata la cena, con il sapore di dentifricio in bocca, ci stendiamo sul divano-letto, la TV è l'unica fonte di luce. La pioggia colpisce i vetri producendo un suono regolare, quasi rassicurante. Lo sbircio con la coda dell'occhio: si è messo una canottiera bianca e dei pantaloni blu della tuta. Non sono agitata, bensì preoccupata per quello che potrebbe dire: non voglio che ritorni su quella faccenda.

Gli occhi mi si chiudono più volte, nonostante sul televisore scorrono le immagini di un episodio macabro di *CSI*. L'ultimo ricordo è la mano di Ian che stringe la mia...

Sto per afferrarlo, quel ricordo, quel pezzo di felicità. Tendo la mano per renderlo mio...

Ma la nausea mi assale, intensa, a intervalli sempre più brevi. Ho le vertigini. La sensazione di gelo che mi sta avvolgendo travolge l'onda del passato. Mi risveglio di soprassalto sul divano con gli occhi che bruciano. I primi raggi pomeridiani mi accecano e copro il viso con un braccio. Il malessere mi abbandona, ma il sangue gocciola dal mio naso. Mi pulisco con un fazzoletto: le macchie rosse si allargano e si diramano nel bianco.

L'ho sognato, penso. Da quanto tempo non accade? Vorrei chiamarla, lei capirebbe come ci si sente dopo aver assaggiato la felicità.

Sono uscito da un mondo certo, uno spazio conosciuto, costellato di sicurezze, per entrare in uno incerto e insondabile. Per alcuni istanti si è spalancata di fronte a me una dimensione di possibilità: un regno del possibile. E lì non mi sono più sentito sospeso per aria, senza meta; ero in una vita che aveva più consistenza reale di questa.

Ho mai vissuto un singolo istante di questa esistenza?

Siedo con le mani tra i capelli riflettendo su quel ricordo che sta diventando nebbia. Non posso lasciarlo scivolare dalla mia mente, devo trattenerlo, catturarlo. Mi alzo e raggiungo il piccolo ripostiglio che è all'ingresso, tiro fuori confusamente tele, pennelli, barattoli di vetro e colori a olio. Trasporto tutto sul tavolo che ricopro con dei giornali vecchi. Spatola, straccio e trementina sono al mio fianco, in caso di errore sono pronto ad asportare il colore e a ridipingere la zona. Mi arrotolo le maniche e prima d'iniziare cerco il mio cappello, quello che da sempre mi ha ispirato e illuminato. È un *trilby* nero in feltro (falda stretta e girata all'insù sul dietro), rosso all'interno. Senza di esso, il mio "genio" non può essere espresso al meglio. Lo individuo sotto una montagna di vestiti e lo indosso sentendomi pronto.

Spremo i tubetti depositando il colore su una tavoletta. E come se fossi in preda alla pazzia comincio a dipingere; nemmeno io so con esattezza cosa. Disegno senza aver studiato gli spazi, senza aver tracciato una base a matita. Ritraggo quello che è rimasto nella mia memoria.

Un'impronta di una forma, di un sorriso, di un posto...

Si ripete quello che è successo poco prima che mi risvegliassi: tendo la mano, sto per arrivare ma non ci riesco. Mi sfugge. Così sulla tela, l'immagine mi sfugge. Il colore emerge dal quadro, il pennello scorre sulla superficie ma sono pennellate inconsapevoli, a volte trasparenti, quasi diluite, a volte corpose. Le zone di ombra creano un effetto drammatico; la luce invece è modulata con delicatezza. Ma gli elementi non sono organizzati in modo armonico tra di loro. Manca il sentimento di quell'istante unico e prezioso di cui solo noi stessi siamo custodi. Manca l'eternità di *quel* momento.

Alla fine, dopo aver riempito quattro tele di qualcosa che non è il mio ricordo, mi fermo. Sono frustrato perché non sono stato capace di trasmettere la stessa intensità dei sentimenti che ho percepito. Mi sono accanito troppo nel ricercare il messaggio intimo. C'è solo la parte esteriore del mio lavoro e per questo vorrei distruggere ogni cosa.

Non c'è verità. Non c'è autenticità. Non c'è nulla.

Mi alzo, cammino avanti e indietro.

Perché non è mia quella felicità?

L'attenzione cade sullo stereo: devo distrarmi e la musica mi aiuterà a evadere e a ritornare là. Allora lo accendo girando la rotella del volume quasi al massimo. Mi concentro abbassando le

palpebre e con esse il velo dell'oscurità per connettermi con il flusso della musica. All'esterno, adesso, non si sente rumore. È come se la musica si fosse trasferita all'interno di me.

Continuo a dipingere, stravolgo il mio ricordo e perdo persino la forza e l'eleganza cromatica. Non mi accorgo che il cielo grigio perlaceo si è scurito e ha incominciato a piovere; il buio sta scacciando piano piano la luce. Il bisogno di cibo viene a tormentarmi un paio di volte, però il senso di nausea mi impedisce di mangiare. Non vedo altro che quel bianco da riempire. Sono accecato, dominato dall'arsura di felicità.

Poi, d'un tratto, un suono di sottofondo mi scuote: il campanello. Immediatamente penso a una frase di Renoir: *“Quando, immersi nel silenzio, sentiamo tutto ad un tratto squillare il campanello, abbiamo l'impressione che il rumore sia molto più stridente di quanto lo sia effettivamente. Ebbene! Io cerco di far vibrare un certo colore in modo così intenso come se il rumore del campanello risuonasse in mezzo al silenzio.”*

È lei, mi dico accantonando le parole di quel grande pittore tanto velocemente quanto le avevo richiamate.

Vorrei aprirle ma qualcosa mi blocca. Devo impedire che svanisca del tutto quel ricordo, perché non so quando ricapiterà. La lascio aspettare sapendo di farla innervosire. La sua insistenza mi allontana...

Mi alzo e spengo lo stereo per andare da lei, subito ci ripenso. Il ricordo è ancora laggiù, al limite della mente. Riaccendo la musica e lo cerco ancora. La sua impazienza mi porta di nuovo alla realtà, sfumando ogni tentativo di recuperarlo. In fretta e furia raccolgo il materiale, lo ammasso nel ripostiglio e pulisco i pennelli nell'acqueragia. Non voglio che lei veda questo disordine. Si arrabberebbe, inoltre, quei segni non sono niente se non il riflesso di ciò che era la mia felicità.

Mi sento svuotato e apatico. Prima di farla entrare ho bisogno di prepararmi: vado in cucina a lavarmi le mani con un panno bagnato di trementina, afferro un bicchiere e lascio scorrere il liquido dal sapore pungente in gola. Ne lascio tre dita, mi separo dal mio cappello e vado a incontrarla, lei il riflesso della mia felicità.